

**Omelia di mons. Roberto Repole, arcivescovo di Torino e vescovo di Susa,
alla Messa del Mercoledì delle Ceneri**

Cattedrale di Torino, 22 febbraio 2023

RIFERIMENTI BIBLICI:

Prima lettura: Gl 2,12-18

Salmo responsoriale: Sal 50 (51)

Seconda lettura: 2Cor 5,20-6,2

Vangelo: Mt 6,1-6.16-18

[Testo trascritto dalla registrazione audio]

Quando si spegne e si consuma il fuoco, qualunque sia la sua vastità, rimane soltanto della cenere; a seguito della lucentezza, del fulgore del fuoco, rimane il nero della cenere; alla vitalità del fuoco fa seguito la morte della cenere. E noi cominciamo la Quaresima con la cenere imposta sul nostro capo, segno della morte e segno del nostro peccato, per poter gustare fino in fondo la luce, il fuoco della Pasqua, al termine di questo itinerario. E compiamo un cammino che inizia con questo segno della cenere, un cammino lungo quaranta giorni, a ricordo del lungo cammino del popolo nel deserto per quarant'anni, quando si è lasciato alle spalle la schiavitù dell'Egitto, ma poco per volta, di anno in anno, si è distaccato da quella schiavitù. E a ricordo cammino di quaranta giorni compiuto da Gesù nello stesso deserto, quando ha preso le distanze dal demonio e da ogni forma di illusione del male.

Compriamo un lungo cammino anzitutto per guardare ciò che la cenere che riceviamo oggi rappresenta, per guardare in faccia la nostra morte, la nostra finitudine, la nostra precarietà. Viviamo un tempo in cui riempiamo vorticosamente ogni istante e spesso lo facciamo proprio per distrarci dalla consapevolezza che siamo finiti e siamo fragili, che siamo mortali, e che questa morte ci fa paura, ci interroga, è la cenere che noi stessi siamo.

Ma viviamo questo tempo di quaranta giorni anche per guardare in faccia che la morte è l'effetto dei nostri peccati, che il nostro peccato genera morte. Siamo invitati a guardare in faccia quelle azioni che compiamo, in cui ci distacciamo dagli altri, in cui prendiamo distanze invece che essere solidali, per vedere meglio che tutto questo genera in noi e negli altri delle atrofizzazioni, delle morti. Siamo invitati a guardare in faccia più in profondità i nostri pensieri e a vedere che spesso li facciamo entrare e permettiamo loro di invadere la nostra interiorità, quando sono pensieri di morte, pensieri di paura, pensieri di sfiducia, pensieri di competizione, pensieri di rabbia. Abbiamo davanti un lungo tempo per guardare in faccia quella cenere che siamo e la cenere che è prodotta dalle nostre azioni e dai nostri pensieri quando sono azioni e pensieri di peccato.

Ma abbiamo un lungo tempo davanti anche per prendere distanza poco per volta, di giorno in giorno, da questa cenere, da questa morte, e soprattutto per combattere di nuovo contro tutto ciò che sembra farci ridurre a cenere e a morte. Spesso pensiamo che la nostra vita si espliciti davvero e si realizzi davvero quando siamo spontanei, ma per essere spontanei nella maniera più profonda ci va una lunga ascesi, ci va un esercizio continuo in cui si combatte con tutto ciò che non è vitale per noi ma è mortale. E faremo un esercizio lungo, non per compiacerci del meglio che possiamo diventare ed essere, ma per aprirci in maniera più spontanea, più vera, più reale, alla luce della risurrezione di Gesù.

Avremo tre strumenti tra le mani, quelli che la grande tradizione della Chiesa da secoli ci ha consegnato. Lo strumento del digiuno, che possiamo esprimere in molti modi, astenendoci da tante cose

inutili, ma direi anche proprio facendo digiuno, astenendoci dal cibo, per ricordarci che appunto siamo abitati da tanti bisogni e che questi bisogni spesso urlano dentro di noi; e siamo abitati da tanti bisogni che urlano proprio perché siamo mortali, siamo finiti, siamo precari. Avremo tra le mani lo strumento dell'elemosina per poter guardare il bisogno dell'altro e cominciare a distrarci da noi stessi. E, infine, avremo tra le mani lo strumento della preghiera per lasciarci guardare dallo sguardo di Cristo, amorevole, misericordioso, che ci dice fin d'ora che la luce e la vita della sua Pasqua sono sempre infinitamente più grandi della nostra cenere e della precarietà della nostra vita e dei nostri peccati.